

---

Alessandra Galbiati  
**Estremista sarai tu!**  
**Animalisti: fanatici o rivoluzionari?**

Chi si batte per la liberazione degli animali ha certamente sperimentato su di sé, più e più volte, il disappunto di sentirsi definire estremista, fanatico, fondamentalista, tutti aggettivi che nell'accezione comune hanno una connotazione decisamente negativa. Sono insulti, di fatto, perché associati a immagini di terrorismo, intolleranza religiosa e politica, incapacità di analisi della realtà, incapacità di porsi in rapporto agli altri, ecc. Se non sempre a parole, abbiamo sperimentato su di noi sguardi e linguaggi non verbali che dicevano la stessa cosa. Insomma, capita spesso di venire insultati o trattati con irritazione e di aver timore di replicare sia per non sottolineare ancora di più la radicalità della nostra posizione, sia per evitare discussioni troppo accese. Non possiamo negare che, rispetto al pensiero medio che chiude gli animali in recinti mentali e macelli reali, siamo effettivamente degli *outsider*, sappiamo di esserlo e ci dispiace che gli altri ci giudichino così. Ma, allo stesso tempo, non vorremmo/potremmo essere diversamente. Occorre, quindi, cercare di liberarci da questa accusa e dal sentimento che ne deriva (in noi e negli altri).

### **Il «giusto mezzo»: Aristotele vs banalità**

Purtroppo una delle frasi più scontate che da Aristotele in poi ha accompagnato la mediocrità del pensiero comune è «la virtù sta nel mezzo». Questa "formula magica", "buona" per tutte le occasioni, sostiene che ciò che non sta nel pensiero comune diventa automaticamente segno di estremismo, un vizio, un difetto. Peccato che Aristotele avesse un'idea un po' più raffinata di «giusto mezzo»<sup>1</sup>. La virtù, per Aristotele, non è mediocrità, non è una sfumatura di grigio tra il bianco e il nero ma quell'atteggiamento che, evitando di condurci per eccesso o difetto in errore, permette di agire in maniera corretta. Virtù, ad esempio, è il coraggio come atteggiamento giusto (mediano) da scegliere tra la viltà (difetto di azione) e la temerarietà (eccesso di azione), così come virtù è la generosità, che sta tra l'avarizia (difetto di passione) e la prodigalità (eccesso di passione). Nella prospettiva "virtuosa", allora, la scelta mediana

---

<sup>1</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, II 6, III 12 e IV 1, trad. it. di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1996, pp. 97-101, 147-149 e 151-159.

non è quella comune o più comoda, non è una scelta di compromesso che accontenta e scontenta allo stesso tempo un po' tutti, ma è l'unica scelta corretta, quella che – dice Aristotele – guida l'uomo saggio. In altre parole, nella linea immaginaria dell'agire etico, tra due estremi (i vizi) che conducono all'errore (per eccesso e per difetto) l'uomo saggio tende alla metà, verso l'agire corretto, virtuoso. La virtù è il culmine dell'agire giusto. Questo principio, però, non è sempre valido. Ci sono infatti azioni e passioni che Aristotele considera malvagie di per sé e che, a prescindere dalle loro forme per difetto o per eccesso, conducono sempre in errore. Ad esempio, l'assassinio (o il furto, l'adulterio, ecc.) è un'azione errata, cioè ingiusta, in qualunque modo essa sia compiuta. È esclusa dalla linea immaginaria dell'agire etico poiché si colloca sempre nell'agire non etico. Non è possibile, dunque, mettere sullo stesso piano azioni che possono tendere al giusto (trovando l'equilibrio tra eccesso e difetto) con azioni ingiuste di per sé. Non è possibile, nell'ambito che ci interessa, mettere, ad esempio, sulla stessa linea dell'agire etico, seppure ai due estremi opposti, l'uccidere e il non uccidere gli animali, poiché appunto la prima rientra nell'agire non etico, la seconda nell'agire etico. Porli come estremi di una stessa linea dell'agire etico condurrebbe ad un doppio paradosso: da un lato il "non uccidere" diventerebbe un'azione estrema (un vizio per difetto, direbbe Aristotele) al pari dell'uccidere, comportando che gli assassini sarebbero da considerare ugualmente "estremisti" che i non assassini (l'agire di un *serial killer* sarebbe da considerare al pari dell'agire di un medico di Emergency), dall'altro lato diventerebbero moralmente ammissibili forme "intermedie" di assassinio (o furto, adulterio, ecc.). Seguendo questo ragionamento, infatti, quale sarebbe la giusta via di mezzo riguardo alla pena di morte: uccidere un condannato sì e uno no? Quale sarebbe il giusto mezzo riguardo alla violenza sulle donne: permettere lo stupro ma solo se effettuato con delicatezza? Perché nessuno dà dell'estremista ad un pacifista o a chi lotta contro lo sfruttamento dei bambini? Come si potrebbe essere moderatamente antirazzisti? E come moderatamente antischiavisti: magari accontentandosi di catene più lunghe o di gabbie più larghe? Allo stesso modo, quale sarebbe il giusto mezzo tra l'uccidere gli animali e il non ucciderli: ammazzarli forse con "umanità", garbo e cortesia? Abbandonata ogni ipocrisia, appare chiaro che estremista è chi commette ingiustizie verso altri essere senzienti, non chi li difende e lotta per loro.

### I piccoli passi (all'indietro)

La cosa che ferisce di più nelle discussioni sul presunto estremismo dell'animalismo radicale è che spesso l'accusa di fanatismo non viene da persone esterne, che mai si sono poste la questione della sofferenza animale,

ma da persone interne al movimento stesso. Quante volte alcuni vegetariani hanno sostenuto che il veganismo sarebbe una posizione estrema? Quanti zoofili sostengono che occorre prima preoccuparsi delle questioni più facilmente affrontabili (perché trovano più consenso presso l'opinione pubblica), tipo caccia, circhi, randagismo, per poi (tra mille anni?) passare alla questione della carne e dopo ancora (tra diecimila anni?) a quella dei latticini? La critica di estremismo, quando viene mossa da persone sensibili al dramma degli animali, in realtà sta a significare che *non si può volere tutto e subito e occorre procedere per piccoli passi*. Secondo questa logica, occorre che prima si sensibilizzino le persone su cani e gatti (perché animali culturalmente più vicini a noi), per passare poi a conigli e cavalli e, infine e pian piano, alle altre specie, conquistando progressivamente fette sempre più grandi di popolazione. Credo che chiunque abbia un po' di senso critico capisca che non è in questi termini che si può affrontare il problema degli animali. Questa strategia, se funzionasse, presupporrebbe che alla fine di ogni vittoria raggiunta (ad esempio, la soluzione del randagismo) si dovrebbe ricominciare da capo tutto il lavoro di sensibilizzazione su un altro tema e argomento, ripercorrere tutto il cammino, portare a casa un'altra vittoria e ricominciare di nuovo. Questo modo di procedere assomiglia più alle fatiche di Sisifo che a una strategia di lungo termine. Il principio dei piccoli passi forse rappresenta la risposta ad un bisogno psicologico di ognuno di noi: poter vedere nella propria vita, con i propri occhi, qualche (anche piccolo) miglioramento per gli animali, poter vedere il frutto di anni di battaglie e giornate di energia spese per una causa di cui non si riescono neppure a scorgere tutte le implicazioni. Seguendo la logica di non volere chiedere tutto, si accetta, però, anche l'idea – davvero strampalata – di pensare che la questione animale possa essere settorializzata, affrontata per problemi separati e scollegata da tutto quello che riguarda gli sviluppi culturali, sociali e politici di una società.

### Fanatici per ogni occasione

L'accusa di essere estremisti ci tocca sia come singoli individui, sia come collettività ("movimento animalista"). A seconda della situazione (se siamo tra amici o se siamo in piazza a manifestare) la questione dovrebbe essere affrontata in modi differenti.

#### *Cosa succede tra amici*

Se siamo tra amici e diciamo che mangiamo solo cibo vegetale per motivi salutistici, al massimo ci sentiamo dire che perdiamo qualche grande piacere della vita (il che per alcuni forse è anche vero), ma se dichiariamo pubblicamente che non utilizziamo nessun prodotto di origine animale per non violentare le vite degli altri, allora è quasi certo che ne nasce una discussione che può degenerare

facilmente. Questo succede perché i nostri interlocutori intendono il vero significato del nostro messaggio: «Non si dovrebbero uccidere e torturare gli animali e chi lo fa commette una gravissima violenza; se tu fai finta o decidi che ciò non costituisca un problema, vuol dire che sei indifferente all'ingiustizia». Di fatto, con la nostra dichiarazione del perché non mangiamo animali stiamo accusando gli altri (personalmente e collettivamente) di crudeltà.

Davanti ad una tale accusa le persone hanno reazioni diverse. Qualcuno, solitamente tra coloro che ci stimano, può iniziare a pensare seriamente alla questione, altri possono esorcizzare l'accusa facendoci passare per persone bizzarre e ipersensibili che hanno perso il senso della realtà, altri ancora possono accusarci di essere dei veri esagerati, se non degli estremisti e dei fanatici. Piuttosto che entrare in sterili liti, dovremmo chiedere ai nostri interlocutori cosa, secondo loro, dovremmo fare e dire per evitare di essere considerati estremisti. La maggior parte delle volte ci risponderanno: «Sì, va bene non essere crudeli nei confronti degli animali, trattarli con rispetto, cercare di farli vivere il meglio possibile, *però non si può esagerare e rifiutare tutto*». Quando invece prendiamo posizione contro qualche forma di sfruttamento specifica percepita come particolarmente crudele (la produzione di foie gras, di carne di vitello, di pellicce, ecc.), il più delle volte veniamo tollerati, quando non capita addirittura di essere ripresi per le nostre contraddizioni: «Perché non indossi pellicce ma hai la cintura di pelle?» – criticano il nostro estremismo ma ci vogliono perfetti e coerenti, insomma “estremisti”; quando, però, facciamo intendere che se dipendesse da noi nessun animale sarebbe più allevato per nessun motivo, allora la nostra richiesta diventa così esorbitante da essere impensabile. Credo che nelle discussioni personali sia importante far capire al nostro interlocutore che un'idea di rispetto e giustizia non possa per sua natura essere fanatica. In un mondo dove palesemente regna violenza ovunque, dove gli animali e gli umani sono trattati in modo ignobile e terribile, perché il fanatico e l'estremista dovrebbe essere colui che rifiuta di partecipare (per quanto può) alla violenza e non chi continua a esercitarla?

### *Cosa succede in piazza*

Per quanto riguarda l'accusa di fanatismo al movimento animalista radicale nel suo insieme, quindi l'aspetto più politico, il fatto di non aver mai davvero pensato a un mondo senza schiavitù animale fa sembrare utopica e, quindi, irrealizzabile e addirittura impensabile la nostra richiesta. Inoltre, essendo noi un'infima minoranza, per gli altri è inimmaginabile che un giorno potremo diventare maggioranza. Il fatto che quella che oggi è un'infima minoranza possa ipotizzare e sperare di influenzare la maggioranza ad adeguarsi alle sue posizioni o ostinarsi a difendere un futuro pensato comunemente come impossibile è considerato un affronto al buon senso, puro fanatismo (con tutte gli annessi concetti negativi che si associano a questo termine: violenza, estremismo,

terrorismo).

A volte ci consoliamo di questo trattamento facendo del vittimismo, accusando gli altri d'ignoranza o d'indifferenza, oppure ci arrabbiamo e aggrediamo l'interlocutore nel disperato tentativo di comunicare la nostra (e degli animali) sofferenza. Credo che nessuno di questi atteggiamenti sia utile, seppur tutti siano comprensibili.

### **Tentativi per farci guardare in modo diverso**

Il problema di essere percepiti come fanatici credo non possa essere affrontato con efficacia se non si chiarisce e si delinea una sorta di *strategia collettiva del movimento*. Nella nostra comunicazione commettiamo degli errori, ovviamente in buona fede, che, invece di chiarire le motivazioni e le nostre richieste e proteste nei confronti della società, spesso le confondono. Ci ritroviamo, magari nostro malgrado, a sottolineare aspetti che sono irrilevanti sia per un approccio etico che politico<sup>2</sup>. Quante volte abbiamo dovuto “giustificarci” dicendo che non mangiamo animali anche perché una dieta vegana fa comunque bene alla salute? Quante volte abbiamo sostenuto che gli allevamenti inquinano? Quante volte abbiamo sostenuto che la vivisezione è da combattere anche perché non è vera scienza? (come se questi altri fatti ci rendessero un po' più credibili). Spesso queste argomentazioni, invece che aiutarci nell'immagine che diamo di noi, complicano le cose. Infatti, c'è sempre chi sosterrà (a ragione) che una bistecca al mese fa sicuramente meno male che vivere in città o fumare, che se si mangiasse meno carne si potrebbero allevare gli animali in modo ecologicamente più sostenibile, che la povertà nel mondo non dipende solo dal consumo di carne ma da un'iniqua distribuzione delle risorse<sup>3</sup>.

Quando la discussione si sposta su argomenti non direttamente collegati all'olocausto degli animali (cosa anche legittima se avviene in ambito privato), scema la nostra immagine di fanatici estremisti (perché finalmente stiamo

<sup>2</sup> Per una panoramica del dibattito sui cosiddetti argomenti “diretti” e “indiretti” cfr. Katherine Perlo, «Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», trad. it. di A. Galbiati, in «Liberazioni» n. 1, estate 2010, pp. 58-78; David Sztobel, «Risposta all'articolo di Katherine Perlo “Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali”», trad. it. di S. Faggian, in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 52-59; Aldo Sottofattori, «Sugli argomenti indiretti e su quelli diretti», in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 52-65 e Marco Maurizi, «La disputa sugli argomenti indiretti: un falso problema», in «Liberazioni», n. 4, primavera 2011, pp. 35-57.

<sup>3</sup> Una parentesi a parte meriterebbe la questione del rapporto tra antivivisezionismo etico e antivivisezionismo scientifico. Per questo importante dibattito cfr. Massimo Filippi, *L'insostenibile leggerezza dell'antivivisezionismo scientifico*, <http://www.liberazioni.org/articoli/FilippiM-06.htm>, Stefano Cagno, *L'antivivisezionismo scientifico è controproducente?*, <http://www.liberazioni.org/articoli/CagnoS-01.htm> e M. Filippi, *Penso di sì. Risposta all'articolo di Stefano Cagno «L'antivivisezionismo scientifico è controproducente?»*, <http://www.liberazioni.org/articoli/FilippiM-07.htm> reperibili su [www.liberazioni.org](http://www.liberazioni.org).

discutendo di cose serie e condivisibili che riguardano gli umani), ma perdiamo il filo della vera motivazione che ci interessa sostenere. Spostando la discussione su problematiche umane condivise (salute, ecologia, fame nel mondo, ecc.) paghiamo pegno perché gli altri sopportino la nostra posizione “irragionevole” sulla sofferenza animale. Ma credo che ai nostri interlocutori intelligenti basti davvero poco per capire che stiamo solo cercando di elemosinare un po’ di simpatia. Spesso alla solita obiezione: «Ma con tutti i problemi che ha l’umanità, tu stai a pensare ai poveri animali?» rispondiamo discutendo di fame nel mondo o di distruzione della foresta amazzonica. Non sto dicendo che queste questioni non siano importanti o vere, sto semplicemente affermando che il nostro interlocutore intelligente capisce perfettamente che non stiamo rispondendo alla sua obiezione e che ci vergogniamo ad ammettere che per noi animali e umani sono importanti allo stesso modo.

L’ipotesi che sostengo è che il nostro frequente utilizzo di argomentazioni non centrate sulla sofferenza animale non è dovuto al fatto che questi argomenti ci aiutano ad avvicinare persone sensibili che potrebbero potenzialmente funzionare da cassa di risonanza per un progetto comune di società alternativa e nonviolenta, ma perché pensiamo che possano mitigare quell’aura di estremismo che ci hanno dipinto intorno (e che forse ci siamo meritati per non aver saputo esporre e difendere con chiarezza le nostre idee)<sup>4</sup>.

### Una strategia al posto di tante piccole tattiche

Dobbiamo pensare che dopo millenni di antropocentrismo indiscusso e tramandato come innato nell’umano, anche per noi (sia in quanto individui sia in quanto “movimento”) non è facile scardinare meccanismi di pensiero consolidati (neppure in noi stessi) e valutare le nuove istanze etiche per la loro vera portata. Noi stessi, che ci pensiamo antispecisti, sappiamo bene con quante contraddizioni dobbiamo convivere, con quante idee confuse ci dobbiamo confrontare. Dobbiamo sempre tener presente che stiamo pensando pensieri nuovi, che mai sono stati esplicitati a livello collettivo e politico. I nostri strumenti di lotta sono tutti da pensare, anzi da inventare, perché non ci sono esempi da seguire o punti di riferimento sicuri.

La consapevolezza di essere un movimento giovane (è solo da trent’anni, infatti, che abbiamo iniziato a pensare gli animali come esseri senzienti che meritano rispetto e dignità) dovrebbe aiutarci a comprendere le difficoltà (pratiche e teoriche) che stiamo affrontando. Ognuno pensa, in base alla sua

<sup>4</sup> Un amico attivista mi ha confessato che il suo iniziale dichiararsi vegano per motivi di salute in realtà era un modo per non ammettere (con se stesso e con gli altri) che gli animali erano così importanti per la sua visione del mondo. Probabilmente lui stesso si percepiva come un estremista e gli era più facile dire (e pensare) di essere un salutista.

sensibilità personale, ai ragionamenti che ha fatto e alle esperienze che ha avuto, di avere la chiave per aprire la mente e il cuore degli altri o di avere la ricetta per cambiare questo mondo, per farne un luogo di felicità per tutti o comunque un luogo migliore. Ma sappiamo bene che questa chiave non c’è e che, se esiste, nessuno l’ha ancora trovata.

C’è chi pensa che occorra, come in un gigantesco gioco del “domino”, convincere, uno ad uno, almeno il 50% più uno degli abitanti del pianeta; c’è chi organizza presidi e manifestazioni, convinto che con le continue proteste alla fine qualcosa cambierà; c’è chi si prende cura degli animali sottratti alla crudeltà umana e spende il suo tempo e la sua vita con loro; c’è chi organizza convegni e dibattiti, chi lavora per le associazioni, chi fonda associazioni, chi scrive libri e materiale di propaganda; c’è chi sogna l’autodistruzione dell’umanità e cerca i modi perché avvenga al più presto; c’è chi firma decine di appelli al giorno o passa il suo tempo al computer per sensibilizzare i suoi contatti *Facebook*; c’è chi incendia laboratori, chi boicotta industrie; c’è chi lavora nelle scuole e pensa che solo le future generazioni potranno far cambiare il mondo; c’è chi, infine, demoralizzato per il continuo peggioramento delle condizioni degli animali, si ritira sconsolato a vita privata.

In realtà, ci ritroviamo soli (o al massimo organizzati in piccoli gruppi di amici pronti a dividersi alla prima diatriba) ad affrontare una sfida immane e una lotta impari. La nostra litigiosità sul cosa fare e sul come farlo ci impedisce di crescere. Vediamo il mondo con occhi miopi, non abbiamo focalizzato con sufficiente attenzione la difficoltà del compito che dobbiamo affrontare. Abbiamo idee confuse e ci muoviamo per tentativi quando non a casaccio. Quando sbagliamo, non discutiamo tra di noi dei nostri errori, al contrario ci arrocciamo dietro barricate difensive e continuiamo a ripeterli. Siamo così soffocati e disperati nel dolore che quotidianamente ci affligge che non riusciamo non solo a pensare, ma neppure a immaginare un progetto a lungo termine, una strategia comune, un modo di unire le forze ed essere più incisivi. Vincere una piccola battaglia nel presente ci consola di più che metterci a discutere tutti insieme di una lotta comune per vincere la guerra in futuro. Se è vero che è in corso una «guerra sulla compassione»<sup>5</sup>, occorre prenderne consapevolezza e iniziare ad organizzarsi elaborando tattiche e strategie appropriate. Perché, se la guerra è in corso – e senza dubbio lo è – non solo stiamo perdendo le singole battaglie, ma non è detto neanche che alla fine vinceremo noi.

Se avessimo questa forza politica, se riuscissimo ad avere un progetto comune e a farci comprendere bene dagli altri quando comunichiamo le nostre richieste in nome degli animali, se avessimo una traccia condivisa da seguire, se sapessimo individuare almeno il nemico, se avessimo uno straccio di piano

<sup>5</sup> Cfr. Carol J. Adams, «La guerra sulla compassione», in Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo, gli animali, la questione animale e la filosofia*, Mimesis, Milano 2010, pp. 23-38.

d'azione, una strategia, dei progetti a breve, medio e lungo termine, allora gli altri non ci percepirebbero come estremisti e moralisti fanatici, gente che ha perso il senso della misura e della realtà. Le nostre istanze sarebbero precise, si saprebbe cosa vogliamo e come lo vogliamo, non ci si confonderebbe con appassionati di cucina o salutisti e macrobiotici, i giornalisti non ci chiamerebbero ambientalisti, non avremmo da camuffare le nostre convinzioni e la nostra sensibilità. Si capirebbe chi siamo, cosa vogliamo e contro chi e cosa lottiamo. Ci sarebbe un grande e vivace dibattito culturale al nostro interno e nella società. Il movimento crescerebbe in consapevolezza, verrebbero abbandonate tattiche obsolete e inventati nuovi modi di lotta. La società conoscerebbe le nostre posizioni e pian piano diventeremmo una forza politica con cui sarebbe d'obbligo confrontarsi.

### **Avere qualche idea, possibilmente chiara e distinta**

Occorrerebbe, come prima cosa, chiarirsi le idee tra noi, approfondendo il dibattito nazionale e internazionale. Questa fase di riflessione (che a molti attivisti, purtroppo, sembra solo una perdita di tempo per intellettuali sfaticati) è fondamentale per poter essere incisivi con le nostre richieste. Richieste che possono solo essere radicali (ossia estreme, se vogliamo cercare di utilizzare questo termine con un'accezione diversa dal solito) e che, probabilmente, la società, le istituzioni e i singoli individui recepiranno gradualmente e per piccoli passi. Ma un conto è il modo in cui si manifesterà l'effetto della nostra azione di pressione (con cambiamenti lenti, piccoli balzi, piccoli spostamenti sociali e legislativi), un altro è la chiarezza della nostra richiesta di cambiamento sociale (rivoluzionaria, precisa, in totale contrasto con l'antropocentrismo e la violenza dominante). Più il nostro messaggio sarà chiaro, forte e preciso, più sarà ascoltato e preso in seria considerazione.

E il nostro messaggio sarà più chiaro e condiviso quando, come movimento, prenderemo consapevolezza che il destino degli umani e degli altri animali è connesso e intrecciato, anzi che è un destino unico.

Spesso si sente dire (anche da persone che hanno capito che non ci sono priorità di lotta per la liberazione animale) che l'animalismo sarebbe una questione trasversale e, quindi, nulla avrebbe a che vedere con la politica e con una precisa volontà di cambiare l'attuale modello sociale, violento e gerarchico, nel quale viviamo tutti (umani e non umani). Se poniamo la questione del veganismo come una questione di scelta morale o di "stile di vita", come modello di perfezione per gli altri, è certo che risulteremo fanatici. Se non sappiamo spiegare che il veganismo non è una sorta di religione laica, ma è la *conseguenza di una visione del mondo alternativa*, che nasce dalla riflessione sull'impianto ideologico che regge lo sfruttamento animale e umano, l'animalismo resterà

sempre una posizione minoritaria, sterile, per gente dal cuore tenero e dai gusti insoliti, e al più potremo sperare di essere trattati col rispetto dovuto a chi "subisce su di sé" le proprie convinzioni morali, ma difficilmente saremo considerati una componente significativa della società, portatrice di istanze rilevanti per la comunità. Come gli attivisti di molte associazioni umanitarie che sono disposti, rischiando del loro, ad aiutare umani in difficoltà in zone di guerra o in luoghi di malattia e sofferenza, noi saremo visti come coloro che «non vogliono sporcarsi le mani e la coscienza con il sangue degli animali e cercano di sensibilizzare il resto della cittadinanza», in pratica dei predicatori moralisti. Qualora, invece, il nostro messaggio si facesse "politico" e il nostro attivismo continuasse a incalzare la società con richieste di cambiamento radicale – non ci accontentiamo di qualche concessione, vogliamo davvero vedere andare all'aria l'ordinamento ontologico, morale, sociale ed economico che obbliga degli esseri viventi a essere schiavi di altri –, allora, forse, diventeremmo agli occhi del nostro interlocutore una forza rivoluzionaria e non un gruppo di esaltati.

Oggi, mentre noi non sappiamo neppure bene chi siamo e cosa vogliamo, il nostro nemico lo sa benissimo e ci precede con le sue contromosse. E il nostro nemico è *davvero* estremista.